

MEDIAZIONE E CONCILIAZIONE COME VETTORI DI CAMBIAMENTO DELLE RELAZIONI SOCIALI REGOLATE DAL DIRITTO. PER UNA CULTURA DELLA RISOLUZIONE ALTERNATIVA DELLE CONTROVERSIE CIVILI E COMMERCIALI.

Nel mio precedente intervento facevo riferimento principalmente al mirabile compendio di doti, abilità e virtù richieste al Mediatore-Conciliatore, in veste di autore della “composizione armonica” di una controversia sottopostagli da due o più parti in contesa fra loro.

Obiettivo ed oggetto del presente intervento sono invece alcune considerazioni sull’*humus* socio-politico-giuridico in cui gli istituti della mediazione e della conciliazione possano trovare radicate e ben sviluppate quelle “condizioni al contorno” che ne costituiscono invero la necessaria base di partenza.

Sono convinto, infatti, che il nodo cruciale stia nel vero e proprio “salto culturale” che istituti come quelli in discorso, e in verità l’intera categoria degli strumenti di ADR – *Alternative Dispute Resolution*, presuppongono nel contesto sociale, politico *lato sensu* e giuridico, ma prima ancora forse a livello addirittura antropologico.

Chissà se l’Homo Sapiens, per quanto “civilizzato” ormai da millenni e inserito nella società italiana contemporanea, quindi una delle principali realtà nel panorama europeo e più in generale del mondo occidentale, abbia davvero, o almeno manifesti, contezza di quelle complesse sfaccettature della personalità come individuo e come cittadino che possono portarlo a valutare ed a cogliere appieno tutte le potenzialità e i vantaggi offerti da strumenti di gestione delle relazioni - e in particolare dei conflitti interpersonali - abbastanza sofisticati quali le tecniche di risoluzione alternativa delle controversie, ADR appunto.

E ancor più nelle materie del diritto civile e commerciale, figuriamoci, quante complesse valutazioni e su quanti diversi piani siano necessarie ad un soggetto agente e pensante (la vita quotidiana insegna che nella sequenza reale l’ordine non è necessariamente invertito, come invece appare!) per trovare un equilibrio innanzitutto con se stesso, con quello strano miscuglio di pensieri “razionali” e pulsioni emotive che connotano il modo di agire e di interagire di ciascun essere umano.

Immaginiamo allora quanto la vicenda si complichino quando entrano in scena due o più soggetti, ognuno animato, spesso in buona fede (non si sa mai quanto la buona fede sia “perfetta”) dall’istinto di prevalere sugli altri, anche se ciò viene, nel linguaggio e nello schema sociale di comune conoscenza, definito “far valere le proprie ragioni”.

Diventa così ancora più chiaro come le pre-condizioni per poter anche solo immaginare una possibilità di dialogo che non sia davanti ad un giudice si riferiscano soprattutto ad un contesto generale e ad un ambiente di riferimento più circoscritto che ispirino prima di tutto la fiducia nell’altro da sé: gli altri che non vanno visti come avversari o peggio nemici, ma semplicemente come controparti portatori sì di diversi interessi, ma, prima ancora, di diverse visioni, esigenze, diritti, modi di relazionarsi con il prossimo e, più in generale, di “stare al mondo”.

Obiezione: ma in realtà ogni soggetto può avere, ed infatti normalmente ha, una visione del mondo in cui stare e del come starci che può essere affatto differente da quella del suo contendente, quando non opposta. E, allora, per poter comprendere appieno come ci si deve comportare in un contenzioso, bisogna prima sapere come ci si comporta in una relazione umana, in uno degli infiniti modi in cui può aver luogo l’estrinsecazione di un “rapporto sociale”.

Ancora prima è fondamentale che ciascun soggetto percepisca il contesto in cui vive non solo come un insieme di norme di comportamento, peraltro assolutamente imprescindibili per la convivenza civile, ma soprattutto come un ambiente di cui fa parte, in cui porta la propria unicità di individuo, anziché come il luogo in cui soddisfare i propri interessi egoistici: ahimé quante volte nelle controversie civili, forse un po' meno in quelle commerciali, si intravedono atteggiamenti e/o comportamenti ispirati fondamentalmente da malintese "questioni di principio" che spesso nascondono, ad. es., pulsioni super-egotiche che sfuggono all'esame della razionalità !

Ecco dunque emergere l'esigenza di porci alcuni interrogativi, per di più di fronte alle statistiche, pubblicate a fine gennaio dal quotidiano "Il sole 24 ore", sull'andamento a otto mesi dall'entrata in vigore nel nostro ordinamento di un istituto in buona sostanza "rivoluzionario" come quello della Conciliazione.

Secondo gli ultimi dati del Ministero della Giustizia, forniti nel corso dell'inaugurazione dell' Anno Giudiziario in Corte di Cassazione, "crescono i procedimenti definiti e aumentano anche quelli andati a buon fine. Ma la conciliazione stenta a decollare."

Sono circa 5.000 i procedimenti chiusi con un accordo fra le parti, ma su un totale di oltre 51.900 iscritti: l'incidenza percentuale è quindi del 9,63 % (appena).

Entrando più in dettaglio nell'analisi condotta dal quotidiano, si legge che "di quelli definiti solo il 30,6 % si è concluso con l'accordo, mentre in tutti gli altri (quasi il 70 %) una delle parti non è neppure comparsa preferendo rimanere contumace."

Infine, la stessa Cassazione ha sottolineato come "dalle relazioni trasmesse dalle Corti di Appello risulta la constatazione, allo stato, di una scarsa incidenza delle procedure di mediazione sulla deflazione del contenzioso civile."

Ma prima di introdurre questo strumento così innovativo di risoluzione delle controversie, anzi addirittura "alternativo", come viene definita la categoria di appartenenza (ADR), sono state ritenute prioritarie solo considerazioni di politica giurisdizionale volte a deflazionare, per quanto possibile, la giustizia civile dall'enorme mole del contenzioso accumulato, obiettivo ovviamente già di per sé meritorio e di non facile attuazione?

Non è possibile pensare che forse bisognava approfondire un impegno commisurato per svolgere anche opportune considerazioni circa la percezione, se non proprio la presenza, nei meccanismi sociali, prima ancora che politici o giuridici, di molte, se non tutte, quelle che ho sopra indicato come "pre-condizioni"?

D'altro canto esse appaiono, almeno a chi scrive, assolutamente imprescindibili se davvero si vuole puntare allo sviluppo di relazioni umane basate più sull'interazione, seppur guidata, *rectius* mediata, fra cittadini informati e consapevoli che sulla bieca contrapposizione di interessi egoistici aggrovigliati in un conflitto tale da richiedere la presenza di un organo giurisdizionale, di rigidi rituali di comportamento e di itinera procedurali complessi che possono durare – e purtroppo continuano a durare - lunghi anni. Continuando a sottrarre alla società, e quindi in fine ai cittadini stessi, risorse sempre più ingenti ma, ancor peggio, contribuendo ad incrinare la fiducia dello *ζῶον πολιτικόν* nel buon funzionamento di aspetti fondanti della convivenza civile e dello stesso vincolo sociale.

Dr Sergio Guida
Mediatore Civile – Iscritto AMCI